

Thomas Brussig

**IN FONDO
AL VIALE DEL SOLE**

Romanzo

MONDADORI

In fondo al Viale del Sole

Traduzione di Palma Severi

*Ai miei genitori,
Sigune e Siegfried Brussig*

<http://www.mondadori.com/libri>

ISBN 88-04-49134-5

Copyright © 1999 Verlag Volk und Welt GmbH, Berlin
© 2001 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale:
Am Kuerzeren Ende der Sonnenallee
I edizione maggio 2001

Il sigaro spento di Churchill

Grazie a Leander Hausmann

Quando esce un libro, molti sono coloro che l'Autore vorrebbe ringraziare. Ciò si può fare di persona e a voce. Qui però c'è qualcuno che ha meritato un ringraziamento a stampa, perché in questo libro sono confluite molte idee, nate durante il nostro comune lavoro a una sceneggiatura. Grazie, Leander!

Thomas Brussig

Nella vita le occasioni per comunicare il proprio indirizzo sono infinite, e Michael Kuppisch, che abitava a Berlino nella Sonnenallee,¹ notava ogni volta che la Sonnenallee era in grado di suscitare sentimenti di bonarietà, se non addirittura di tenerezza. Secondo l'esperienza di Michael Kuppisch, la parola "Sonnenallee" agisce proprio nei momenti di incertezza, e persino nelle situazioni di tensione. Anche gli ostili sassoni diventavano quasi sempre gentili quando apprendevano di avere a che fare con un berlinese della Sonnenallee. Michael Kuppisch poteva benissimo immaginare che anche durante la Conferenza di Potsdam, nell'estate del 1945, quando Josef Stalin, Harry S. Truman e Winston Churchill suddivisero in settori la ex capitale del Reich, la Sonnenallee avesse avuto la sua influenza. Anzitutto con Stalin; notoriamente i dittatori e i despoti sono destinati a essere vittime del sussurro poetico. La via con quel bel nome, Sonnenallee, Stalin non intendeva lasciarla agli americani, perlomeno non tutta. Con Harry S. Truman rivendicò quindi qualche diritto alla Sonnenallee, che lui naturalmente respinse. Ma Stalin

¹ Sonnenallee significa, alla lettera, "Viale del Sole". (N.d.T.)

tenne duro e minacciò di passare subito a vie di fatto. Il naso di Stalin e quello di Truman erano quasi arrivati a toccarsi, quando il premier britannico si intrmise tra i due e li separò, accostandosi di persona alla carta geografica di Berlino. Vide subito che la Sonnenallee è lunga oltre quattro chilometri. Per tradizione Churchill stava dalla parte degli americani, e in quella stanza chiunque avrebbe escluso che lui intendesse assegnare la Sonnenallee a Stalin. Per chi lo conosceva, Churchill avrebbe dato una boccata al suo sigaro riflettendo un attimo, poi, scuotendo la testa, avrebbe espirato il fumo prima di passare al successivo punto delle trattative. Ma mentre dava una boccata al mozzicone, Churchill si accorse con disappunto che quello si era spento un'altra volta. Stalin fu tanto premuroso da porgergli del fuoco e, gustata la prima boccata, Churchill si chinò sulla carta di Berlino, pensando a come ricambiare adeguatamente il gesto di Stalin. Mentre espirava di nuovo il fumo, Churchill concesse a Stalin una striscia della Sonnenallee lunga sessanta metri, e cambiò argomento.

Doveva essere andata così, pensava Michael Kuppisch. Altrimenti come era possibile che una strada tanto lunga venisse divisa in due a pochi metri dalla fine? A volte pensava anche: se quello stupido di Churchill fosse stato attento al suo sigaro, oggi noi vivremmo in Occidente.

Michael Kuppisch era sempre in cerca di spiegazioni, perché spessissimo si trovava a fronteggiare cose che non gli apparivano normali. Abitare in una strada dove il numero più basso era il 379, ecco, quella era una cosa che non cessava mai di stupirlo. Così come non riusciva ad abituarsi alla "umiliazione quotidiana", che consisteva nell'essere salutato, ogni volta che usciva di casa, da risate di scherno provenienti dalla torretta panoramica sul lato ovest - intere scolaresche che schiamazzavano e fischavano urlando: «Guardate, un Ossi

autentico!», oppure: «Ossi, saluta con la mano, vogliamo fotografarti!». Ma tutte quelle stranezze non erano nulla in confronto a un'esperienza pressoché incredibile che gli era capitata: il vento aveva trasportato la prima lettera d'amore che lui avesse ricevuto nella "striscia della morte" prima che lui potesse leggerla, e lì era rimasta.

Michael Kuppisch, che tutti chiamavano Micha (tranne sua madre, che da un giorno all'altro si era messa a chiamarlo Mischa), non solo aveva una teoria sul perché esistesse un tratto più breve della Sonnenallee, ma anche sul perché i suoi anni fossero i più interessanti mai esistiti nel tratto più breve della Sonnenallee: le uniche case che vi si trovavano erano i leggendari edifici Q3a con i loro minuscicoli, angusti appartamenti. Le uniche persone disposte a trasferirvisi erano gli sposi novelli, animati dal desiderio di convivere finalmente sotto lo stesso tetto. Ma agli sposi novelli nascevano ben presto dei figli, e così gli angusti appartamenti diventavano ancora più angusti. A una casa più grande non c'era neppure da pensarci: le autorità si limitavano a contare le stanze e dichiaravano le famiglie "sistematiche". Per fortuna ciò accadeva in quasi tutte le famiglie, e quando Micha, non sopportando più l'angusto appartamento, cominciò a dilatare la sua esistenza verso la strada, incontrò un buon numero di altre persone cui le cose andavano allo stesso modo. Visto che quasi ovunque, nel tratto breve della Sonnenallee, accadeva in pratica la stessa cosa, Micha si sentiva parte di un potenziale. Se i suoi amici affermavano: «Siamo una bella combriccola», Micha diceva: «Siamo un potenziale». Che cosa intendesse esattamente non lo sapeva neppure lui, ma intuiva che qualcosa doveva pur significare, visto che tutti provenivano dalla stessa angustia Q3a, si incontravano ogni giorno, andavano in giro con gli stessi stracci, ascoltavano la stessa musica, provava-

no la stessa nostalgia, e ogni giorno si sentivano sempre più incoraggiati a fare – una volta diventati finalmente adulti – tutto, ma proprio tutto, in modo diverso. Per Micha era un segno promettente persino il fatto che fossero tutti innamorati della stessa ragazza.

I condannati

Si incontravano sempre su un piazzale abbandonato: erano stati loro i bambini destinati a giocare su quel piazzale, e dopo di loro, di bambini non ne erano più venuti. Visto che nessun quindicenne al mondo può ammettere che va a giocare sul piazzale, loro “ciondolavano in piazza”, cosa che suonava molto più sovversiva. Poi ascoltavano musica, preferibilmente di quella proibita. Di solito era Micha che portava nuove canzoni; le aveva appena registrate dalla radio SFBeat e subito le suonava sul piazzale. E del resto erano ancora troppo nuove per essere già proibite. Una canzone veniva enormemente rivalutata se si diceva che era proibita. *Hiroshima* era proibita, così come *Je t'aime*, oppure i Rolling Stones, proibiti dall'inizio alla fine. La più proibita di tutte era *Moscow, Moscow* dei Wonderland. Nessuno sapeva chi fosse a proibire le canzoni, e tanto meno perché.

Moscow, Moscow si ascoltava sempre in una specie di autentica estasi blues, ossia dondolandosi con gli occhi socchiusi e i denti conficcati nel labbro inferiore. Il problema era quello di esplorare il feeling ultimo del blues, e di non nascondere a che punto si fosse già arrivati. Non esistevano altro che la musica e i propri movimenti, e così quelli del piazzale si accorsero troppo tardi che lì accanto, tutto a un tratto, c'era l'agente di

zona, e proprio nel momento in cui Mario, l'amico di Micha, esclamava con fervore: «Cazzo, questa sì che è proibita! Assolutamente proibita!», l'agente di zona spegneva il registratore chiedendo trionfante: «Che cosa è proibito?».

Mario fece l'innocentino: «Proibito? Come proibito? Qualcuno qui ha detto "proibito"?». Ben presto si accorse che in quel modo non l'avrebbe spuntata.

«Ah, "proibito" intende» disse Micha sollevato. «Ma è linguaggio giovanile.»

«L'espressione "proibito" trova applicazione nel linguaggio giovanile quando interlocutori non ancora maggiorenni intendono esprimere il loro entusiasmo» disse Quattrocchi, che aveva già letto tanto da rovinarsi gli occhi, ma anche da riuscire a formulare lunghe frasi con tranquilla arroganza. «"Proibito" è dunque un termine che esprime approvazione.»

«Come "favoloso", oppure "formidabile"» affermò Crespo, così chiamato perché assomigliava a Jimi Hendrix.

«Nel linguaggio giovanile sono molto amate anche le espressioni "uno sballo", o "uno schianto"» disse Quattrocchi.

«Che però non significano altro che "forte", "una libidine", "pazzesco" o, appunto, "proibito"» spiegò Tozzo. Tutti annuirono con zelo, in attesa di ciò che l'agente di zona avrebbe detto.

«Ragazzi, qui volete farmi passare per scemo» disse quello. «Io credo piuttosto che voi steste parlando del fatto che è assolutamente proibito non consegnare, se uno lo trova, il passaporto di una cittadina della Repubblica federale.»

«No» disse Micha. «Ossia, sì... ecco, naturalmente sappiamo che è vietatissimo non consegnare un passaporto, se uno lo trova. Ma non parlavamo di questo, signor brigadiere.»

«Maresciallo capo!» lo corresse l'agente di zona con severità. «Non sono brigadiere, sono maresciallo capo. Che è un grado di comandante subalterno. Prima viene il brigadiere,

poi il brigadiere capo, il maresciallo ordinario e infine il maresciallo capo. Ma la settimana prossima mi fanno sottotenente. Che è un grado di ufficiale.»

«Interessante. Cordiali felicitazioni!» disse Micha, sollevato che l'agente di zona avesse dimenticato il motivo per cui si trovava sul piazzale. Invece di andare a fondo sul termine "proibito", snocciolava gerarchie militari.

«Dopo il sottotenente ci stanno il tenente capo, il capitano, il maggiore, il colonnello: tutti gradi di ufficiale.» Micha assestò una gomitata a Quattrocchi, che proprio adesso, mentre l'umore dell'agente di zona stava migliorando, prendeva fiato per correggergli il verbo.

«Poi i gradi di generale: generale di brigata, tenente generale, generale di divisione, generale di corpo d'armata; be', che ve ne pare?»

«Una quantità di gradi» disse Crespo, come gli altri poco interessato ai gradi militari. «Ma il suo sembra essere ancora piuttosto basso.»

«Il meglio della sua carriera deve ancora venire» azzardò Tozzo, riprendendo il concetto di Crespo, ma formulandolo più gentilmente.

«Macché, ragazzi! Se aveste fatto più attenzione, avreste notato anche voi che fra gli ufficiali il sottotenente è molto più in basso del maggiore, mentre poi, nei generali, il generale di divisione è molto più in alto del generale di brigata.»

«Ma come è possibile?» chiese Mario incredulo.

«Gli ultimi saranno i primi» disse Quattrocchi. «Questo si trova...» Non continuò, perché Micha gli aveva assestato un'altra gomitata nel fianco.

«La settimana prossima divento sottotenente, e allora, qui, ve ne accorgete» disse l'agente di zona con decisione. «Se uno di voi trova il passaporto di una cittadina della Repubblica federale, lo deve consegnare a me. Capito?»

«Come si chiama, questa cittadina della Repubblica federale?» chiese Quattrocchi, che voleva sapere tutto con esattezza.

«Voi, naturalmente, dovete insegnarmi tutti i passaporti che trovate. Ma quello che è stato smarrito appartiene a una certa Helene Rumpel. Come si chiama la cittadina della Repubblica federale?»

«Helene Rumpel» rispose Mario. Mario aveva i capelli più lunghi di tutti e quindi passava per il più ribelle. Se Mario forniva all'agente di zona risposte corrette, quello poteva avere la sensazione di averla spuntata sul piazzale.

«Esatto, Rumpel, Helene» ripeté l'agente di zona, e i ragazzi annuirono. Stava per andarsene, ma dopo tre passi gli venne in mente ancora una cosa, e tornò indietro.

«E che canzone era quella di prima?» chiese stando all'erta; sul registratore cercò il tasto di start e *Moscow, Moscow* ripartì. Micha si sentì mancare. La più proibita delle canzoni proibite! L'agente di zona ascoltò e alla fine annuì con aria da intenditore.

«Di chi è il nastro?» chiese l'agente di zona. «Be'? Di chi è la cassetta?»

«Per la verità è mia» disse Micha.

«Aha! Questa la prendo io! Anche a me piace ascoltarla, nel giro dei colleghi.» Immaginandosi la scena, Micha chiuse gli occhi per lo sgomento. Fece solo in tempo a sentire l'agente di zona che andandosene esclamava allegramente: «Be', ragazzi, un hobby del genere da me non ve lo sareste aspettato, vero?».

Dopo una settimana l'agente di zona non era stato promosso da maresciallo capo a sottotenente, bensì degradato a maresciallo ordinario. Quindi si mise a tormentare Micha, facendosi continuamente mostrare la carta d'identità. Ogni volta che Micha gli capitava fra i piedi, diceva: «Maresciallo Horkefeld, controllo investigativo. La carta d'identità, prego».

All'inizio Micha prendeva molto sul serio la parola "controllo investigativo", supponendo che prima o poi chi ascoltava *Moscow, Moscow* sarebbe finito sulle liste degli indagati. Poi immaginò che l'agente di zona avesse realmente suonato *Moscow, Moscow* nella cerchia dei colleghi, magari durante il grande ballo della polizia, in occasione delle promozioni. E visto che *Moscow, Moscow* era così terribilmente proibita, nel salone doveva esserci stato uno scandalo enorme. Micha riusciva benissimo a immaginare la scena. Il capo della polizia in persona che con lo sfollagente si precipita a spaccare le casse degli altoparlanti, mentre, nel ben mezzo della canzone, il ministro degli Interni estrae l'arma di ordinanza per fraccassare il registratore a colpi d'arma da fuoco. Poi tutti e due che strappano all'agente di zona le spalline da sottotene, nuove fiammanti. Che le cose fossero andate in quel modo, se non peggio, Micha dovette sopporlo dopo aver ripetutamente visto la rabbia con cui l'agente di zona lo trattava durante il controllo dei documenti.

Se l'agente di zona non avesse portato via la cassetta con *Moscow, Moscow*, la prima lettera d'amore di Micha non sarebbe volazzata nella striscia della morte. La faccenda era complicata e quindi difficile da spiegare, ma molto alla lontana aveva a che fare con *Moscow, Moscow*. Micha non poteva neppure essere sicuro che quella lettera fosse indirizzata a lui, né che a spedirla fosse stata la ragazza dalla quale avrebbe molto desiderato ricevere una lettera d'amore.

Quella ragazza si chiamava Miriam, frequentava una classe parallela ed era decisamente la più bella della scuola. (Per Micha era naturalmente anche la più bella del mondo.) Era l'evento della Sonnenallee. Quando camminava per la strada, si instaurava tutto un altro ritmo. Gli stradini lasciavano cadere i martelli pneumatici; le auto occidentali che provenivano dal posto di transito sul confine si fermavano per far

attraversare Miriam; sulla guardiola, nella striscia della morte, gli agenti di frontiera ruotavano di colpo i cannocchiali puntandoli su di lei, e dalle torrette panoramiche le risate dei maturandi tedesco-occidentali si spegnevano, cedendo il posto a un rispettoso mormorio.

Solo di recente Miriam era venuta alla scuola in cui andavano anche Micha, Mario e gli altri. Di lei nessuno sapeva nulla di preciso. Per tutti Miriam era la ragazza sconosciuta, bella e misteriosa. A rigore Miriam era figlia illegittima, ma anche questo nessuno lo sapeva. Lo era perché una volta, in auto, suo padre aveva curvato troppo presto. Era diretto all'ufficio di stato civile per incontrare la madre di Miriam, all'ottavo mese di gravidanza. Le nozze dovevano aver luogo a Berlino, e di Berlino il padre di Miriam era poco pratico. Veniva da Dessau e per errore curvò all'Adlgerstell, scese per la Baumschulensstraße e a un tratto si trovò con la sua Trabi al posto di confine nella Sonnenallee. Non capendo assolutamente che si trovava a un posto di confine, continuò a inveire, scese dall'auto e tutto agitato si mise a correre di qua e di là. «Ma io voglio passare!» ripeteva urlando. Capitava spesso che in un posto di blocco come quello le auto si perdessero, e di solito venivano rispedite indietro senza troppo chiasso. Ma il collerico padre di Miriam fece tanto casino che le guardie di confine si occuparono di lui in modo più scrupoloso. Venne lungamente interrogato, al punto che non riuscì più ad arrivare all'appuntamento presso l'ufficio di stato civile, e prima che ne fosse fissato un altro, Miriam era nata. Miriam era dunque una figlia illegittima.

Quando nacque il fratello di Miriam, per Miriam era ormai chiaro che i suoi genitori si sarebbero separati. Suo padre non era del tutto a posto, e ogni volta che rimaneva chiuso fuori, sfondava a calci la porta di casa, oppure, per strada, si metteva a gridare in modo tremendo, cosa che Miriam e

sua madre trovavano terribilmente imbarazzante per via dei vicini. Quando infine i genitori di Miriam si separarono, la madre di Miriam volle tutelarsi dalle moleste persecuzioni del folle padre di Miriam, e quindi si trasferì nel tratto breve della Sonnenallee. Supponeva a ragione che il padre di Miriam avrebbe accuratamente evitato quella zona.

Il rapporto che Miriam aveva con gli uomini e i ragazzi era del tutto impenetrabile. Secondo Quattrocchi Miriam si comportava come i figli di divorziati, tutti con qualche anomalia: riservati, insicuri, pessimisti. La si vedeva spesso salire su una moto che passava di lì proprio mentre lei usciva di casa. Una Awo, la moto per definizione. In tutto il blocco orientale la Awo era l'unica a quattro tempi e, visto che dall'inizio degli anni Sessanta non ne costruivano più, il suo valore di rarità era in costante aumento. Per quelli del piazzale era evidente che, se Miriam saliva su una Awo, si muoveva già in un mondo tutto diverso. Né Micha né Mario, né Quattrocchi o Tozzo avevano una moto, e nemmeno un motorino; solo Crespo possedeva una bicicletta pieghevole. E se uno di loro avesse avuto un motorino o addirittura una moto, non sarebbe stata altro che una di quelle a due tempi, fastidiosa e scoppiettante. Neppure la Jawa 350, che comunque aveva pur sempre due cilindri, si avvicinava lontanamente al suono profondo e tranquillo della Awo. Il suono della Awo doveva avere un che di irresistibile.

Appena Miriam sentiva rombare la moto davanti a casa, correva fuori, salutava il guidatore con un rapido bacio, e scompariva. Quelli del piazzale non riuscivano mai a vedere la faccia del guidatore della Awo, perché portava sempre gli occhiali da moto.

«Forse non è affatto il suo ragazzo» disse Micha una volta.

«Forse è solo...» Non gli venne in mente nessuno che senza essere il suo ragazzo potesse passare ogni giorno a prendere la ragazza più bella facendosi salutare da lei con un bacio.

«Forse è solo suo zio» disse Mario beffardo. Anche Mario era cotto di Miriam, ma al contrario di Micha non la idealizzava. «Vuoi andarci insieme, oppure vuoi solo adorarla?» chiese una volta a Micha, e Micha rispose con sincerità: «Be', tanto per cominciare, voglio solo adorarla». «Ah, tanto per cominciare. E poi, quando, tanto per cominciare, ti sarà passata?» chiese Mario. «Poi... poi voglio morire per lei» ribatté Micha. Tristemente rifletté che era ancora ben lontano dal concludere qualcosa con una ragazza, se voleva soltanto adorarla e poi morire nobilmente per lei.

Per settimane e mesi non riuscì mai ad attaccare discorso con Miriam, e ogni volta che se ne poteva presentare l'occasione, per esempio alla mensa scolastica, quando all'improvviso si ritrovavano in coda insieme, lui tornava a defilarsi.

Comunque Micha cercava sempre di strappare ogni possibile informazione al fratellino di Miriam. Tutti quelli che erano cotti di Miriam - ossia tutti i ragazzi delle classi superiori - cercavano di indagare su Miriam interrogando il suo fratellino. Il quale aveva appena dieci anni, ma conosceva esattamente il valore delle sue informazioni. Per esse si faceva addirittura pagare, in particolare con automobiline Matchbox. A chi voleva sapere qualcosa su Miriam lui chiedeva anzitutto: «Ce l'hai una Matchi?». La voce si diffuse rapidamente, e gli allievi delle classi superiori divennero quindi esperti di Matchbox. Solo i loro parenti occidentali si stupivano che per Natale dei quindici-sedicenni desiderassero una Lamorghini Countach o una Road Dragster. Il fratellino di Miriam, infatti, non accettava auto qualsiasi. La volta che Quattrocchi tentò di rifilargli una spenta Kennel Truck verde rana, lui rifiutò di fornire l'informazione. Che almeno fosse una Maserati o una Monteverdi Hai, e per giunta con gli ammortizzatori in perfetto stato.

Il fratellino di Miriam era un privilegiato anche sotto un

altro aspetto: nessuno osava toccarlo. Se un coetaneo minacciava di prenderlo a botte, lui poteva contare sull'appoggio dei più grandi, e per quanto diventasse insolente, neppure loro gli facevano nulla. Il fratello di Miriam era intoccabile come la stessa Miriam.

Una volta, in una situazione di autentica emergenza, Micha aveva effettivamente cercato di attirare l'attenzione di Miriam.

L'"emergenza" consisteva nel fatto che lui era stato condannato a un contributo alla discussione. Al motto IL PARTITO È L'AVANGUARDIA DELLA CLASSE OPERAIA!, che a grandi lettere campeggiava nell'atrio della scuola, il suo amico Mario aveva aggiunto una A al posto giusto.² Per questo motivo Mario venne denunciato. Una spia che fa la spia a qualcuno si trova sempre, immancabilmente. Purtroppo Mario era in una specie di lista di persone prese di mira. «Un'altra come questa e sei spacciato» gli avevano detto l'ultima volta, e quella volta era stato sorpreso soltanto a fumare. Ed ecco che ora era spacciato, qualunque cosa ciò potesse significare. Mario intendeva conseguire la maturità, o fare almeno l'apprendistato come meccanico, ma a un tratto gli si profilava una carriera come muratore, truciolatore, oppure operaio specializzato nell'industria della plastica. Ma essendo amico di Mario, Micha si assunse la responsabilità di quella faccenda della A; forse c'entrò qualcosa anche il fatto che avevano appena studiato *L'ostaggio* di Schiller. Sicuramente a Micha non sarebbe dispiaciuto avere la fama di uno che compie azioni temerarie. E riportare una A al posto giusto su un motto comunista

² Intraducibile gioco di parole tra *Vorhut*, "avanguardia", e *Vorhaut*, "prepuzio". (N.d.T.)

era una azione temeraria. Purtroppo entrambi ignoravano che il motto era di Lenin. La trappola tesa al delinquente venne dunque tessuta come segue: chi offende Lenin, offende il Partito. Chi offende il Partito, offende la DDR. Chi offende la DDR è contro la Pace. Chi è contro la Pace deve essere combattuto e, a quanto pareva, Micha aveva offeso Lenin. Per questo la sua direttrice, che aveva avuto la disgrazia di chiamarsi Erdmute Löffeling, lo condannò a un contributo alla discussione.

Sebbene fosse in realtà un autentico onore, il contributo alla discussione era un vero e proprio castigo. Nessuno voleva presentare un contributo alla discussione. Tutti si tiravano indietro. Però nello stesso tempo bisognava dare a intendere che lo si sarebbe fatto davvero volentieri, ma che purtroppo, purtroppo, circostanze ostili lo impedivano. «Davanti a tanta gente mi sento inibito.» «Di certo c'è chi lo sa fare meglio.» «Non mi viene in mente nulla di abbastanza elevato.» «Non sono un buon parlatore.» «Non ho tempo per prepararmi, mia madre è malata.» «Mi è già stato concesso l'anno scorso.» «Sarò sicuramente senza voce.» Micha non poté comunque tirarsi indietro. Aveva peccato e doveva mostrare pentimento. Il suo contributo alla discussione era intitolato: «Che cosa ci dicono oggi i motti dei classici del marxismo-leninismo». Miriam non aveva mai avuto a che fare con Micha. Lui temeva che, notandolo per la prima volta proprio per quel discorso, lo avrebbe preso per «uno che dice cose comuniste». Perciò Micha doveva farsi notare prima. Quella era l'emergenza.

Aveva due settimane di tempo, e in quelle due settimane c'era anche la discoteca scolastica. La discoteca era prevista nelle prime settimane di ogni anno scolastico, quando nessuno aveva ancora voti tanto brutti da non poter più uscire. Ma visto che alle nove la discoteca era già chiusa, non si creava

mai l'atmosfera, e solo nell'ultima mezz'ora l'aula magna era buia come una discoteca vera. Ciononostante quella rappresentava per Micha l'unica occasione favorevole per farsi notare da Miriam.

Ovviamente la discoteca scolastica fu l'occasione meno favorevole. Vennero tutti i ragazzi delle classi superiori, e tutti avevano in mente la stessa cosa. Chi invece non venne fu Miriam. Miriam arrivò solo quando, per la noia, Micha, Mario, Crespo, Quattrocchi e Tozzo avevano già grattato via le etichette dalle bottiglie di Coca-Cola. Si sedette accanto alla sua amica, e insieme cominciarono a cicalare come se non si vedessero da dieci anni. L'amica di Miriam era chiamata a sua insaputa «la Shrapnel», perché qualche malalingua aveva detto che uno shrapnel le aveva devastato il viso. Micha sapeva che era assolutamente impossibile trovare qualcuno disposto a esibirsi in coppia e a ballare con la Shrapnel. Neppure Mario, il quale, molto prima che Miriam arrivasse e si sedesse accanto alla Shrapnel, aveva detto a Micha: «So che hai un credito con me, ma non farti venire l'idea che io balli con quella».

A Micha non rimase altro che farsi animo e comportarsi da uomo. Nell'intervallo, prima che attaccasse una nuova canzone, si alzò e percorse tutta l'infinita distanza per attraversare la discoteca. Appena si udì la prima nota, chiese a Miriam: «Balli?». Faceva il massimo sforzo per apparire indifferente. Ma all'improvviso il terrore gli entrò nelle ossa e si rese conto di essersi messo in ridicolo nel modo più miserevole: la canzone era una di quelle orientali della peggior specie. Un volgare, volgarissimo accento ceco. La pista da ballo si vuotò di colpo. Miriam e la Shrapnel interruppero per un attimo il loro cicalcio, furtivamente squadrarono Micha con la coda dell'occhio e scoppiarono a ridere. L'intera scuola fu testimone di quella figuraccia. Micha rimase lì

ostinatamente, anche se Miriam e la Shrapnel avevano già ripreso a cicalare, come se lui non esistesse affatto. Quindi fu costretto a riattraversare la discoteca, mentre tutta la scuola lo fissava a bocca aperta. Crespo disse: «Questo sì che è un uomo di coraggio». E con ciò espresse l'opinione di tutti. Miriam era il primo che aveva osato invitare Miriam a ballare.

Da quel momento Micha rimase seduto sulla sua sedia come intontito, finché non accadde qualcosa e si diffuse una certa agitazione. Mario assestò una gomitata a Micha per scuoterlo dal suo letargo. Quattrocchi si tolse gli occhiali e li pulì nervosamente, mentre la mandibola di Tozzo si abbassava di scatto. «Ma non è possibile.» Miriam ballava, ma non con la Shrapnel. Ballava con qualcuno. Questo qualcuno non lo conosceva nessuno. Era semplicemente entrato, così, con alcuni amici, e aveva invitato Miriam. I suoi amici avevano invitato le altre ragazze, ma solo le migliori. E per di più era un lento. Un lungo lento. Il Lungo Lento per definizione. Chi per caso avrà avuto la fortuna di ballare quella canzone, non lo dimenticherà mai, e da allora in poi dividerà il genere umano fra chi ha vissuto quella esperienza e chi no. I primi sono i grazziati, gli illuminati, gli altri sono povere creature ripudiate dal destino, defraudate di un'esperienza cosmica.

Miriam non solo ballava con lo sconosciuto, ma cominciava a pomiciare con lui, e anche con slancio. Lo vide Micha, lo vide la compagna, lo videro tutti. Finché la luce si accese e in sala comparve Erdmunte Löffeling. Il pomiciatore indossava una T-shirt del liceo John F. Kennedy: Miriam si era sbacchiata con uno di Berlino Ovest. Erdmunte Löffeling fece una scenata terribile. Il berlinese occidentale fu cacciato via all'istante, Miriam punita con un contributo alla discussione, e Micha divenne dunque l'uomo del momento.

Nei giorni seguenti tutti i ragazzi della nona e della decima classe misero in moto febbrili attività finalizzate a un

unico scopo: ognuno voleva farsi punire con un contributo alla discussione. Ma la cosa era destinata a fallire sin dall'inizio; con due capri espiatori si era raggiunto il limite massimo. Alle elezioni della Libera gioventù tedesca c'erano semipre dei giovani professionisti della direzione distrettuale, che magari avrebbero considerato la scuola un unico branco di pecore, se proprio durante le elezioni si fosse parlato solo di infrazioni e di "Io mi impegno solennemente a migliorare". Nei giorni successivi si verificarono comunque continui eventi per i quali, in condizioni normali, qualunque allievo sarebbe stato punito con un contributo alla discussione. Interrogato durante l'ora di fisica sulle regole di comportamento da osservare in caso di esplosione atomica, Crespo rispose: «Primo: dare un'occhiata, perché una cosa del genere si vede una volta sola; secondo: coricarsi e strisciare carponi verso il cimitero più vicino; ma, terzo: lentamente, per non diffondere il panico». Si beccò un cinque, ma senza essere condannato a un contributo alla discussione. Durante l'ora di ginnastica, nel lancio della bomba a mano, Mario arrivò soltanto a quattro metri. L'intenzione era pacifista, però Mario dovette fare cinquanta flessioni sulle braccia, di cui dieci con battuta, perché la cosa fosse più impegnativa. Neppure lui venne punito con un contributo alla discussione. Tozzo si fece sorprendere mentre trafficava intorno all'asta della bandiera. Ammainare la bandiera era un atto al limite del terrorismo, ma Tozzo venne solo condannato a portare il 7 ottobre la bandiera grande, "lo stendardo", cosa che si rivelò una autentica punizione, perché il 7 ottobre pioveva a catinelle. Mentre tutti gli altri fecero una breve comparsa per tagliare la corda subito dopo, Tozzo non poté semplicemente sverginarsela con lo stendardo. Che comunque era già pesante, e con la pioggia lo divenne ancora di più. Così pesante che non sventolava, e quindi si dovette tenere ammainato. Per il

portabandiera le condizioni di equilibrio divennero difficili. Per Tozzo portare davanti a sé lo stendardo bagnato fradicio in modo che si potesse vedere lo stemma fu una vera prova di forza.

Micha rimase dunque l'unico a essere punito con un contributo alla discussione. A parte Miriam, naturalmente.

Il loro incontro ebbe luogo al buio, dietro il palco dell'aula magna. Miriam, come sempre, era in ritardo, e la riunione era già iniziata da parecchio tempo. La spia stava tenendo una relazione infinitamente lunga e piena zeppa di percentuali. Le cifre erano più o meno nettamente sopra il cento; alcuni dati erano appena sotto il cento per cento. La spia sapeva valutare tutto in percentuali: i voti di russo, gli impegni preventivi per tre, dieci o venticinque anni di servizio militare, i contributi di solidarietà, i soci della Libera gioventù tedesca, dell'amicizia tedesco-sovietica, della Società tedesca per lo sport e la tecnica, della Lega per la ginnastica e lo sport, i partecipanti ai viaggi scolastici, ai Sabati del lavoro volontario, alla Fiera dei maestri di domani, le frequenze in biblioteca... quando la spia cominciò a esporre in percentuali anche i partecipanti alla distribuzione di latte durante l'intervallo («Il diciassette virgola quattro per cento degli allievi nelle nonne classi beve latte intero con due virgola otto per cento di grasso, con un incremento del due virgola due per cento...»), i primi si addormentarono. L'unico a non dover combattere il sonno durante quel discorso fu Michà, che però aspettava dietro il palco.

Poi arrivò Miriam, ridacchiando e senza la camicia della Libera gioventù tedesca, che mormorò: «Cavolo, sono in ritardo, sono in ritardo. Va bene se mi metto qui?». Michà era così sconvolto che avrebbe voluto dirle che andava bene ovunque, ma visto che quasi non riusciva a parlare per l'agitazione, con un filo di voce disse: «Sì. Va bene». Era buio e lo

spazio era limitato. Mai le era stato così vicino. Miriam guardò per un attimo Michà, poi gli volse le spalle e si tolse la T-shirt. Sotto non aveva nulla. «Non sbirciare!» sussurrò ridacchiando, e Michà dimenticò di respirare, tanto era incantato. Da un sacchetto Miriam estrasse la camicia della Libera gioventù tedesca e la infilò. Quando ancora non aveva abbottonato tutti i bottoni si volse di nuovo verso Michà. Che continuava a essere come paralizzato.

«Anche tu ne hai combinata qualcuna?» sussurrò Miriam.

«Come?» chiese Michà, senza capire che cosa intendesse.

«Be', ti avranno certo punito per qualcosa.»

«Ah sì, certo, naturalmente!» disse Michà, che a un tratto non sussurrava più, ma parlava a voce così alta da poter essere udito da chiunque in sala drizzasse un po' le orecchie. «Ho criticato Lenin, e poi anche il Partito e la classe operaia. Puoi immaginare il casino che è successo.»

Più Michà cercava di farsi bello con Miriam, più lei sembrava reagire con aria annoiata. «Ne hanno fatto un caso spropositato, e stavano quasi per...»

«Gli occidentali baciano in modo completamente diverso» lo interruppe lei con una vena di romanticismo nella voce, e Michà deglutì ammutolendo. «Mi piacerebbe mostrarlo a qualcuno» sussurrò lei con una risatina. Poi smise di ridacchiare, come se le fosse giusto venuta un'idea. Michà intuì quale idea le fosse venuta. Dietro il palco lo spazio era così stretto che Michà non poteva arretrare neppure di un millimetro. Nell'oscurità vide brillare le sue labbra piene e umide. Gli si accostarono lentamente, sentì che dentro la camicia della Libera gioventù tedesca si alzavano e si abbassavano due seni eccitanti e sodi, e percepì il suo delicato profumo di fiori. Chiuse gli occhi pensando: «Non ci crederà nessuno».

Proprio in quel momento la spia finì il suo discorso e Miriam venne chiamata sul podio. Vero è che dietro il palco era

buio, ma non al punto che Miriam non potesse notare lo sguardo costernato di Micha. «Una volta o l'altra te lo faccio vedere!» disse lei con un'ultima risatina; salì sul palco e tenne un discorso in cui affermava di considerare particolarmente virili i ragazzi che fanno la firma per tre anni di servizio militare. A uno così lei sarebbe naturalmente rimasta fedele anche per tre anni. Erdmute Löffeling dondolò la testa con aria benevola. Solo Micha poté vedere che, dietro la schiena, Miriam aveva incrociato le dita.

Micha era così inebriato dal quasi-bacio di Miriam dietro il palco che già dopo poche frasi il suo discorso si discostò dal testo che aveva preparato. «Care pioniere e cari pionieri, oggi vorrei parlare dell'importanza della conoscenza degli scritti dei teorici della concezione scientifica del mondo. Le loro idee erano pervase da un grande, imperituro amore», e nell'attimo in cui Micha pronunciò quella parola, i suoi occhi presero a brillare, e venne colto da una euforia che gli fece perdere completamente il controllo: «Un amore che li rese forti e invincibili, facendoli uscire dal bozzolo in cui erano imprigionati, per cui svolazzarono liberi e felici sopra questo mondo stupendo, sopra prati meravigliosi e pieni di fiori profumati che sbocciavano nei colori più bellissimi...». Tozzo si guardò intorno con aria inquieta e chiese a bassa voce: «Ma a quello gli hanno messo qualcosa nella minestra?». Mario rispose sussurrando: «Se è così, allora ne vorrei un po' anch'io».

L'euforia di Micha fece sì che nel suo breve indirizzo di saluto Erdmute Löffeling pose il seguente quesito: «Può un rivoluzionario essere appassionato?», per rispondere subito dopo: «Sì, un rivoluzionario può anche essere appassionato».

Mario dovette trattenere Micha, altrimenti quello sarebbe saltato su e con gli occhi sfavillanti avrebbe gridato alla sala: «Sì! Sì! Dobbiamo essere tutti un po' più appassionati!»

Dopo la riunione Micha si avvicinò a Miriam e in modo che nessuno potesse sentire le disse: «Ho visto che mentre parlavi hai incrociato le dita».

«Ah sì?» ribatté Miriam. «Allora adesso abbiamo un segreto in comune.» Piantò lì Micha e si diresse veloce verso l'uscita.

Micha credette di sentire il rombo della Awo. In fretta rincorse Miriam, ma riuscì solo a vedere che scompariva sulla Awo, seduta dietro il guidatore. Ciò non poté nulla contro il suo buon umore, e neppure il fatto che l'agente di zona gli controllasse la carta d'identità.

Mi ha promesso un bacio, mi ha promesso un bacio, esultò in cuor suo per tutto il percorso fino a casa. Ma sapendo che sua madre lo guardava dalla finestra della cucina, cercò di non dare a vedere nulla.

Doveparlanotuttinsieme

La madre di Micha si chiamava Doris e di sé amava dire: «Io sono quella che tiene in piedi tutta la baracca!». E infatti era così. Di "tutta la baracca" facevano parte anche i fratelli di Micha, Bernd e Sabine, entrambi più grandi di lui.

Bernd era nell'esercito, anche se non l'aveva evitato solo per un pelo. Il suo compleanno cadeva in un giorno molto particolare, il 29 febbraio. Per l'esercito, probabilmente, ogni febbraio aveva solo ventotto giorni, e infatti Bernd non aveva ricevuto l'invito a presentarsi alla visita di leva. Quando sul giornale comparve il comunicato che alla visita dovevano sottoporsi tutti coloro che erano nati in una certa data, Bernd avrebbe voluto semplicemente ignorarlo: «Nessuno può pretendere che io legga sempre il giornale! Magari di me non si accorgono neppure e mi dimenticano» disse allora. «Di certo non verrà mai fuori!» Paurosa già allora, la signora Kuppisch disse: «Una cosa del genere viene sempre fuori!».

Bernd andò dunque al distretto militare. Davanti alla commissione di leva aprì il giornale dicendo: «Buongiorno, vengo per il vostro annuncio». Gli ufficiali della commissione di leva non trovarono la cosa affatto divertente. Intimarono: «Basta con gli scherzi!» e gli fecero una strigliata. «Qui val-

gono altri criteri. Sotto tutti i punti di vista, e anche di più!» Minacciarono Bernd con concetti tipo dittaturadelproletariato, trovando che comunque aveva già oltrepassato i limiti, «non solo di ciò che è permesso, ma assai più di ciò che è permesso».

Una volta ritornato dall'ufficio di leva, Bernd raccontò soltanto che «quelli là parlano tutti in maniera strana». Quando poi si trovò nell'esercito, adottò anche lui uno strano modo di esprimersi. Ogni volta che tornava in licenza, i Kuppisch venivano a conoscere qualche suo aspetto del tutto nuovo. Per esempio non chiedeva più: «Quando si cena?» bensì: «Tra poco possiamo assumere il rancio?». E quando gli domandavano com'era andata a teatro, la sua risposta suonava all'incirca così: «Dopo essere avanzato in platea, ho preso posto nella fila otto. Nessun evento da segnalare». Naturalmente i suoi erano molto preoccupati, ma non se ne facevano accorgere. Gli passerà, pensavano, sarà solo una cosa passeggera.

Sebbene Bernd fosse sotto le armi, l'angusto appartamento rimase angusto esattamente come prima. Era un ménage fatidico, pensava Micha. Il signor Kuppisch faceva il tranviere e spesso doveva alzarsi in piena notte. Attraverso le pareti sottili Micha udiva allora tutti i rumori con cui un uomo inizia la giornata. Visto che, essendo tranviere, il signor Kuppisch faceva turni irregolari, Micha non sapeva mai neppure quando suo padre smontava dal lavoro. Il padre di Quattrocchi, invece, era ingegnere, e ogni giorno arrivava a casa esattamente alle cinque meno cinque. Agli occhi di Micha, una condizione celestiale. Quattrocchi non aveva neppure fratelli. Oltre a Bernd, Micha aveva una sorella, Sabine, anche lei più grande. Sabine stava giusto entrando nell'età del ragazzo fisso, che portava sempre con sé. Comunque Sabine non aveva afferrato bene il principio del ragazzo fisso, per-

ché ne aveva sempre uno diverso. Micha non ricordava neppure i loro nomi; ogni volta diceva soltanto "l'attuale di Sabine". Sabine amava il suo attuale in modo così profondo che tendeva sempre a emularlo. Una volta il signor Kuppisch sorprese Sabine mentre compilava una richiesta di iscrizione al Partito. Il signor Kuppisch montò su tutte le furie (cosa che, date le anguste dimensioni dell'appartamento, non significava poi granché), ma con aria di scusa Sabine indicò il suo attuale: «Ma anche lui è nel Partito!».

«E io garantirò anche per lei» annunciò l'attuale. «Vero, io garantirò per te!»

Piena di trepida attesa Sabine annuì, ma il signor Kuppisch la interruppe, le tolse semplicemente di mano la richiesta di iscrizione al Partito, la ripiegò un paio di volte e la infilò sotto il tavolo traballante.

Per quanto l'appartamento fosse così angusto, una grande poltrona vi trovava comunque posto. Era una poltrona imponente dall'alto schienale, simile a un trono, con i braccioli imbottiti e le molle profonde e accoglienti. Quella poltrona era il posto abituale dello zio Heinz, lo zio occidentale. In quella poltrona doveva trovarsi proprio bene, vista la frequenza delle sue visite. E quello era anche il senso e lo scopo della poltrona.

Il signor Kuppisch leggeva la «Berliner Zeitung» e non il «Neues Deutschland». Il primo era un giornale con molte notizie locali e una parte di inserzioni, l'altro era l'"organo centrale". La signora Kuppisch scoprì che tutti i giornali riportavano in fondo le stesse cose apparse un giorno prima sul «ND», e voleva convincere il marito a passare al «ND». Ma il signor Kuppisch non era d'accordo: «Non c'è nessun bisogno che mi metta a leggere quella robaccia!».

«Ma anche il nostro vicino legge il "ND"!» osservò la signora Kuppisch. «Perciò non deve essere così terribile!»

«Ma lui è anche nella Stasi!» disse il signor Kuppisch.

«E chi te l'ha detto?»

«Perché legge il "ND"!» Il signor Kuppisch trovava sempre il modo di dimostrare che il suo vicino era nella Stasi. La signora Kuppisch non ne era così sicura. Perciò c'erano dispute infinite.

Lui: «E poi hanno il telefono».

Lei: «Ma questo non dimostra nulla!».

Lui: «Ah no? Noi ci siamo, per caso, nella Stasi?».

Lei: «No, naturalmente».

Lui: «E noi, ce l'abbiamo il telefono? Eh?».

«No, però...»

A quel punto alla signora Kuppisch non venne in mente più nulla. In effetti la famiglia Kuppisch il telefono non ce l'aveva.

«Ah» disse il signor Kuppisch corrucciato. «Scriverò una petizione».

«Ma sii prudente, Horst, prudente» disse la signora Kuppisch.

Lo zio Heinz, lo zio occidentale, non aveva mai sentito parlare di petizioni. «Una petizione, che roba è?»

«È l'unica cosa per cui quelli lassù se la fanno ancora sotto!» proclamò il signor Kuppisch roteando gli occhi, come se le sue petizioni facessero tremare i potenti del Palazzo. «Quando al mattino entro in bagno e vedo che quelli hanno chiuso l'acqua, perché devono di nuovo trafficare con i loro tubi, allora...»

«Ah, una petizione non è altro che un reclamo» smorzò Michà, e la signora Kuppisch smorzò ulteriormente. «Reclamo, reclamo, che brutta parola! Come se noi ci lamentassimo!»

«Certo che ci lamentiamo!» affermò il signor Kuppisch cocciuto.

«Noi» disse la signora Kuppisch. «Noi sollecitiamo... pre-

ghiamo di considerare... ci informiamo se... oppure chiediamo che... ma, lamentarci? Noi? Mai!»

Lo zio Heinz era il fratello della signora Kuppisch e abitava anche lui nella Sonnenallee, però nel tratto lungo. E in qualità di zio occidentale sapeva ciò di cui era debitore ai suoi congiunti. «Guardate un po' che cosa sono riuscito di nuovo a portare di contrabbando» diceva ogni volta salutando, a voce bassa e con la faccia del cospiratore. Ciò che Heinz portava con sé era in linea di massima di contrabbando. Si infilava le stecche di cioccolata dentro i calzini oppure si ficcava un sacchetto di orsetti gommosi dentro le mutande. Non lo avevano mai beccato. Ma al confine gli venivano ogni volta i sudori freddi. «Heinz, ma tutto questo è legale!» gli aveva spiegato Michà già cento volte. «Gli orsetti gommosi puoi portarli!»

Michà avrebbe voluto che Heinz portasse eventualmente un disco. Non proprio *Moscow, Moscow*, ma magari qualcosa dei Doors. Per Heinz quelle erano azioni troppo pericolose. Sapeva che cosa rischiano i contrabbandieri. «Venticinque anni di Siberia! Venticinque anni di Siberia per mezza libbra di caffè!»

Michà scosse il capo. «Quella storia la conosco anch'io, ma erano sei mesi di Siberia per venticinque libbre di caffè!» Per Heinz persino le automobili Matchbox erano troppo scottanti. «Se vi faccio vedere le auto che ci sono da noi, mi rendo colpevole di, come si dice? di esaltazione del... ehm... nemico di classe!» esclamò. «Oppure se vi porto una graziosa automobilina della polizia, allora è invece minimizzazione del nemico, e per questo non ho nessuna voglia di finire a tagliare alberi in Siberia! Ma perché vuoi sempre delle automobili Matchbox?» Già, chissà perché Michà voleva sempre delle automobili Matchbox.

Ogni volta che Heinz arrivava, il signor Kuppisch si met-

teva a trafficare intorno al tavolo allungabile. Non riusciva mai a venire a capo di quell'affare. Tuttavia non si stancava di sottolineare che un tavolo allungabile come quello era pratico. Anche la manovella con cui si poteva variare l'altezza, il signor Kuppisch la trovava pratica. Riteneva che fossero pratici anche gli spazzolini da denti smontabili o le biciclette pieghevoli. Ogni costruzione difettosa che consentisse di risparmiare spazio e fosse orribile riceveva dal signor Kuppisch l'attestazione di "praticità". L'ottimismo con cui trafficava con tutti i suoi pratici oggetti aveva ormai un che di fanatico. «Ah, questo si fa in quattro e quattr'otto!» diceva sempre. Ma non era mai così.

Quando Heinz si accomodava nell'enorme poltrona dell'angusto soggiorno e lasciava vagare lo sguardo, ogni volta sospirava: «Questa è proprio la cella della morte!». Alcuni anni prima, scoprendo l'amianto dietro l'impianto di riscaldamento, aveva esclamato: «L'amianto, voi avete l'amianto! Fa venire il cancro ai polmoni!».

Il signor Kuppisch, che prima di allora non aveva mai sentito nominare la parola "amianto", esclamò: «Scriverò una petizione!».

La signora Kuppisch gridò: «Ma sii prudente, Horst, prudente!».

Come sempre il signor Kuppisch non scrisse alcuna petizione e l'amianto cadde nel dimenticatoio, anche se ogni volta che veniva in visita, Heinz ricordava sospirando: «Questa è una vera cella della morte!». Involontariamente, allora, Michla paragonava sempre i suoi genitori ai Rosenberg a Sing Sing, e a volte cercava persino di immaginarsi la figura che avrebbero fatto nella cella della morte. (Probabilmente anche sulla sedia elettrica suo padre avrebbe gridato: "Scriverò una petizione! Io sono innocente!")

Una volta che Heinz aveva portato di contrabbando alla

signora Kuppisch un paio di scarpe imbottite di carta di giornale, il signor Kuppisch liscio curioso la pagina appallottolata della «Bild», e mentre si accingeva a leggere, impallidì. «Qui» disse indicando un titolo in grassetto:

MORTO DOPO QUINDICI ANNI
L'AMIANTO-KILLER FA VENIRE IL CANCRO!

«Celle della morte!» urlò lo zio Heinz. «Te l'avevo detto!» La signora Kuppisch cominciò a fare i calcoli.

Il signor Kuppisch, Michla e Sabine calcolavano con lei.

«Noi ci siamo trasferiti qui...»

«Aspetta...»

«Ma sì... quindici anni fa...»

«No, di più...»

«Niente affatto! Se togliamo le vacanze...»

«...e il tempo in cui non siamo in casa... Michla, Sabine, voi siete sempre andati a scuola per sei ore al giorno, no?»

«Io non ci arrivo neppure a... quindici anni.»

Quindici anni. Sul tavolo c'era la pagina spiegazzata della «Bild», dove a caratteri cubitali si diceva che dopo quindici anni l'amianto-killer provoca il mortale cancro ai polmoni.

«Scriverò una petizione» disse il signor Kuppisch con voce rotta.

«Ma sii prudente, Horst, prudente! Non scrivere da chi l'hai saputo. Pensi che se continuiamo a lamentarci lasceranno andare Mischa a studiare a Mosca?»

«Perché, quello vuole andare a studiare a Mosca?» chiese Heinz con irritazione. «Ma lui deve andare a Harvard, alla Sorbonne di Oxford! In Russia ci si va solo con una mitragliatrice sotto il braccio o una pallottola in una gamba.»

«Heinz, non davanti al ragazzo!» lo zitti la signora Kuppisch.

Micha non voleva assolutamente studiare a Mosca; era